

Lisbona, il risveglio negli anni della crisi

Perché Lisbona?

Perché Lisbona è una città che illustra bene il rapporto tra la topografia e la storia, come giustamente osservano João Luís Carrilho da Graça e Marta Sequeira, sulla scia di Saverio Muratori.

Perché è un luogo che soprattutto racconta il dinamismo della realtà, la capacità di trovare, anche nei momenti di crisi, lo slancio per proiettarsi in avanti; e rende visibile ciò che muove la spinta dei suoi cittadini, descritta da Marco Mulazzani con le parole di José Saramago, a superare il marasma nel quale era caduta.

Lisbona dimostra la possibilità di infondere nuova vita a edifici o quartieri degradati attraverso interventi puntuali, creativi, che, usando come leva i finanziamenti europei, hanno risvegliato la città e creato un circuito virtuoso.

Per questo abbiamo ritenuto importante riflettere su quello che potremmo chiamare «il risveglio della bella addormentata». Le crisi sempre separano un modo di essere da un altro differente. Sono segno che non siamo fermi, immobili, e ci sfidano a trovare nuove strade, nuovi cammini. Ad assumerci la responsabilità del cambiamento. Consapevoli che non si riparte mai da zero, e che – come scrive José Neves raccontando il progetto della Scuola Francisco de Arruda – «i confini di una architettura non sono mai quelli fisici dell'oggetto».

Dedicare un numero di Rassegna a Lisbona ha per noi questo significato.

Lisbona è il racconto di una resurrezione: quella del Chiado dopo l'incendio e quella di Mouraria dopo il 2009, indagata da Gianpaola Spirito attraverso sei architetture. Quella dell'area delimitata dal pendio della Tapada da Ajuda e l'Alcântara e quella della riviera, protrattasi negli anni, ben descritta nel suo saggio da Victor Beiramar Diniz, che ci illustra il percorso di riabilitazione delle aree costiere lungo il Tago, portato avanti dapprima per parti, poi secondo un approccio sempre più strategico ben delineato dall'autore nel testo che – citando Pessoa – titola «Lisboa e Tejo e tudo». E la storia di una trasformazione dello spazio pubblico; di una riscoperta del rapporto tra bene comune e potere amministrativo, di un rinnovato protagonismo degli architetti; di una geografia complessa e sfidante, di valli e rilievi dove la storia rischiava di finire, e il futuro sembrava destinato a essere senza storia.

Lisbona è anche l'esempio vivente e dinamico delle contraddizioni nella rivalorizzazione del patrimonio immobiliare; del rischio di perdita di radici connesso con la perdita di abitanti stabili del centro storico – evidenziato da Manuel Aires Mateus –, ma anche della bellezza di una identità in divenire, aperta al cambiamento, flessibile nella destinazione d'uso.

Nessun cambiamento è esente da rischi. Nessuna storia è predeterminata. Nemmeno quella di Lisbona, che proprio perché è aperta merita di essere raccontata attraverso alcuni episodi emblematici. Molto interessante, in questo quadro, è la capacità di rigenerare grandi aree e spazi pubblici grazie a micro-interventi che permettono di organizzare eventi, dimostrazione delle possibilità operative della cultura e del progetto architettonico in termini sociali ed economici.

Altrettanto centrale è la comprensione del rischio di creare nuovi squilibri, di tradire l'anima stessa della città come luogo di vita e di relazioni di una comunità per trasformarla in un simulacro, in un pretesto, in mera occasione di visita turistica. Potremmo dire che oggi Lisbona è a un bivio.

O forse è solo in cammino. Come il MUDE, museo che, come scrive Marta Sena Augusto, si reinventa nelle difficoltà, converte il provvisorio in permanente e promette che sempre sarà uno spazio in perenne costruzione.